Il Margine, n.9/1990

VEDUTE DI UNA NUOVA CITTÀ: GIOVANNI MICHELUCCI

Giancarlo Galassi

«Se andate in chiesa o in una scuola trovate che, oggi, è il senso della morte che domina... invece no: la morte non è vera, è un avvenimento che rientra nella logica delle cose [...]. C'è stato un periodo in cui quando moriva una persona, si ballava, si cantava: una celebrazione di questo fatto meraviglioso che è la vita».

Sono parole tratte dall'ultima intervista televisiva di Giovanni Michelucci: una figura di spicco, ne sono convinto, nell'ambito della cultura cattolica, certamente nel campo suo proprio, l'architettura, o dell'arte in generale. Sono note le sue lezioni tenute a Barbiana, e l'impegno civile che ha contraddistinto la sua attività fino a rifiutare certi incarichi, come la progettazione del Palazzo di Giustizia di Firenze, per la distanza etica tra la sua visione della vita e i requisiti richiesti dalla committenza statale.

Giovanni Michelucci, nato il 2 gennaio 1891, è morto due giorni prima del compimento del suo centesimo anno d'età. I momenti di festa organizzati per celebrare il suo compleanno, che non sono stati disdetti, sono diventati così un omaggio alla sua figura scomparsa e quasi un ossequio alla sua volontà, un'ulteriore testimonianza, paradossalmente postuma, di quello che è stato l'obiettivo del suo lavoro: «un dialogo con tutto ciò che riguarda la vita; murare in gloria alla vita, a tutto ciò che con la vita è connesso».

Una città tra la realtà e l'utopia

«Ci sono notti meravigliose, con la luna piena e le stelle... tu ti affacci per guardare il panorama ma non guardi la città, tu guardi se scopri dov'è il rifugio di Dio, questa cosa meravigliosa, che c'è e che in noi sentiamo».

Michelucci, che ha costruito le più belle chiese della storia dell'architettura

moderna, non ha mai costruito questo rifugio, non ha mai «murato» Dio.

Se tralasciamo le metafore della tenda, della montagna o della grotta che nei suoi lavori, lui stesso e i critici, hanno voluto riconoscere, ciò che resta sono semplicemente dei luoghi coperti dove è possibile fermarsi oppure muoversi, arrivare e partire, semplicemente vivere.

Il Santuario di Borgo Maggiore a S. Marino, costruito tra il 1961 e il 1967, così poco monumentale rispetto alle case che gli sono vicino, voleva essere, in modo discreto, un collegamento tra la parte superiore e quella inferiore del paese sventrato dalla superstrada. Nel progetto originale un sottopasso metteva in comunicazione lo spazio del portico della chiesa, dove sono delle panchine e da dove si può godere della vista della piana fino al mare, con un percorso pubblico. Il sottopasso non è stato realizzato, il parroco tiene chiuse le porte a livello della strada e l'architettura viva pensata da Michelucci è solo il segno di un'utopia urbana, possibile ma irrealizzata.

«Il problema è questo: arrivare a creare una città nella quale si possa vivere in maniera diversa da come si vive adesso. Ora ci si lamenta tutti, non si vive la città, si soffre la città. Allora il problema: arrivare al pensiero di una città tra la realtà e l'utopia, ma una città di cui per lo meno abbiamo un'immagine dentro di noi, un'immagine vaga ma che sentiamo che può esistere. Ecco l'utopia può esistere anche se non riusciamo a crearla».

La forma e il carattere

«La forma vera della città non è l'esito di volontà istituzionali o di imperativi tecnologici esterni all'agire sociale creativo, partecipato degli uomini; ma è la traduzione in termini spaziali di una continua e continuamente diversificata esperienza corale, di cui i gestori del potere e gli esperti sono o devono essere espressione consapevole e razionale. Lo 'spazio' urbano è una creazione perenne che precede la forma e non è separabile dalla vita, dal tempo, dalle ipotesi sul futuro. E poiché questo spazio costituisce il carattere e la misura fondamentali di ogni nuovo organismo urbano, la costruzione della città non può essere che mutevole, e perciò esclude il concetto stesso del murare, che sottintende una pratica stabilizzatrice e contenitrice della vita a tempo indeterminato».

«Il carattere delle città è dato non soltanto dalle forme architettoniche in se stesse, ma anche, e principalmente, dalla precisazione di un rapporto esistente fra gli abitanti e lo 'spazio urbano'; dalla precisazione cioè del rapporto che ogni secolo ha stabilito con i precedenti (spazio storico); dal valore attribuito a ciò che è pubblico e a ciò che è privato (spazio sociale);

dal rapporto fra la cultura e la vita dell'ambiente (spazio umanistico). Il carattere in ultima analisi è la 'matrice', il 'calco' dell'immagine più interiore della società».

«La forma è riferita a dati fisici, razionali, pratici: mentre il 'carattere' è frutto di esigenze spirituali, culturali, umane».

«Spesso idee e proposte sono considerate utopistiche solo per il fatto che non sono accompagnate da piani praticamente realizzabili secondo il punto di vista e il concetto correnti. Nel significato stesso che si dà a questa parola c'è, oltre una prudente affermazione della sua irrealizzabilità, anche il riconoscimento della sua bontà o bellezza o verità e quando si afferma una serie di idee essere una bella e nobile e seducente utopia, ciò significa che esse esprimono un'esigenza, sia pur nascosta, un bisogno, non ancora chiarito, dell'animo nostro. L'utopia, in questo caso, è tanto necessaria quanto sintomaticamente grave, il dare nome a ciò che si riconosce desiderabile e che si preoccupa anche delle esigenze spirituali».

«Soltanto la povertà potrebbe restituirci una città vivibile. Siamo troppo ricchi e troppo ambiziosi e incapaci di gettare allo sbaraglio la nostra vita per ritrovare la felicità di vivere insieme in una forma urbana elementare».

Ma tu non guardavi la città

La chiesa di S. Marino è un luogo dove fermarsi a ritrovare l'elementare emozione dell'essere vivi e delle possibilità che abbiamo di essere partecipi della nostra vita; per provare a conciliare il quotidiano, finalmente distante, raccolti come siamo in seno ad un'ombra di ben tre spessori di murature, con il disegno universale di cui Dio ci vuole protagonisti: «Io sono la Vita».

E infine uscire, venire al mondo. Salire le scale che portano al livello superiore e scoprire un punto, l'unico, da dove, dall'interno, si domina tutto il paesaggio. Un raggio della città entra nell'architettura ma, adesso, «tu non guardi la città, tu guardi se scopri dov'è il rifugio di Dio». ■

Le parole di Giovanni Michelucci sono tratte da:

G. Michelucci, «A misura d'uomo», in A. Palazzo, *Città e anticità*, Calderini, Bologna, 1970;

F. Borsi, a cura di, *Giovanni Michelucci. Intervista sulla nuova città*, Laterza, Roma-Bari, 1981;

F. Bigoni, a cura di, *Giovanni Michelucci*, Lalli, Poggibonsi, 1987;

F. Arrasco, «L'uomo Giovanni Michelucci genio informale dell'architettura», in *La Repubblica*, 2 gennaio 1991.